

Dal Sud, per un nuovo federalismo

Giuseppe Gavioli

cij

«È davvero impensabile che il Mezzogiorno non possa trovare dentro di sé quelle risorse di dignità, di energia e anche d'immaginazione in grado di salvarlo, sia pure in tempo non breve e tra mille sacrifici dal baratro nel quale è precipitato?», (si) chiede Ermanno Rea (*il manifesto* 29/5).

Giorgio Ruffolo (*il manifesto* 26/5) avanza la proposta di un patto esplicito tra nord e sud e sviluppa il filo conduttore dell'autonomismo, da Salvemini a Dorso (con attenzione reciproca di don Sturzo), nella tensione alla saldatura tra nord e sud perseguita da Gobetti e Gramsci. Il quale aggiungeva, come ricorda Rea, che «se l'egemonia del nord avesse avuto la capacità di ampliare con un certo ritmo i suoi quadri per incorporare sempre nuove zone economiche assimilate... si sarebbe avuta una rivoluzione economica nazionale».

Ma probabilmente è proprio questo assunto che negli ultimi sessant'anni ha dispiegato ed esaurito la sua parabola: dalla reale spinta propulsiva della prima fase dell'intervento straordinario alla sua involuzione e fallimento ufficiale ai primi anni '90. Senza tuttavia alimentare, allora, insorgenze di leghismo meridionale.

Alla reazione civile alla strage di Capaci e di fronte ai movimenti secessionistici del «profondo nord», è seguita una stagione ricca di innovazioni: i sindaci ad elezione diretta (i «cacicchi») nei governi locali di tanta parte del Mezzogiorno, preceduta - già dalla fine degli anni '80 - da una radicale revisione analitica soprattutto attorno alla rivista «Meridiana». E, successivamente, con le istituzioni del Mezzogiorno, la promozione del progetto europeo e nazionale della «Nuova programmazione» di Ciampi e Barca, contrasto innanzitutto all'interno della cultura prevalente dei governi di centrosinistra, subalterna all'egemonia dei modelli liberisti. Fino alla rimozione del progetto e ai processi di scollamento dell'unità del Paese, delegittimata retroattivamente alle viste dei centocinquanta anni della sua proclamazione.

Adesso, il Mezzogiorno viene considera-

to esplicitamente un fardello imbarazzante nell'opinione pubblica prevalente, fino a dilagare come senso comune. Mentre il «federalismo nordista» viene assunto come fattore progressivo, capace di conformare un nuovo paese (o la sua dissoluzione). Dove, secondo una vulgata sempre più accreditata, le risorse pubbliche che transitano al sud, verrebbero sottratte al nord (secondo i ricalcoli di Luca Ridolfi in «Il sacco del Nord»), continuando ad aggiungersi agli interventi ordinari e ad alimentare sprechi, corruzione e illegalità. Quando risultano - in misura crescente - largamente sostitutive (come documenta Gianfranco Viesti in «Mezzogiorno a tradimento»).

Ora in questa crisi strutturale, le inique misure straordinarie di reperimento di entrate da parte del governo, vengono accolte al lavoro pubblico, a regioni ed enti locali (con l'erosione dei fondamenti del welfare; e la spinta a svendere i beni demaniali trasferiti per fare cassa: il cosiddetto federalismo demaniale).

In questa logica, gli effetti nel Mezzogiorno sono devastanti. Soprattutto se si dà per persa ogni capacità autonoma di innovazione e di iniziativa delle diverse realtà del Sud. Ma quanto aiutano queste letture differenziate a riconoscere le reali condizioni e possibilità del Mezzogiorno?

Proviamo allora a considerare due novità specifiche ma assai significative, emerse in questi mesi e apparentemente separate dalla politica (almeno quella autoreferenziale), finora dissociate tra loro. Entrambe riguardano la tutela di un bene vitale comune come l'acqua e il governo dei suoi diversi utilizzi:

a) il notevole movimento civile e sociale attorno all'«acqua pubblica» (formalmente lo è già da tempo), o più propriamente per la gestione pubblica dei servizi idrici e contro il decreto Ronchi, che sta innescando al centro-nord processi di grande concentrazione, con la partecipazione delle ex municipalizzate, già trasformate in Spa, poi quotate in borsa: per impossessarsi della gestione del servizio idrico ad usi civili (acquedotti, fognatura, depurazione) e della maggioranza delle azioni delle relative aziende, dove la presenza pubblica dovrà essere ridotta almeno ad una netta minoranza. Il movimento per l'acqua pubblica sta vedendo una forte partecipazione nel Mezzogiorno, ma sembra ancora faticare ad assumere la necessaria azione critica sulle distorsioni,

presenti in diverse gestioni pubbliche, indebolendo lo stesso obiettivo della loro difesa e rilancio; mentre trova crescenti corrispondenze nelle scelte di regioni come Puglia e Sicilia e comuni come quello di Napoli;

b) la formazione dei Piani di gestione delle acque per bacini idrografici, coordinati nella forma di governo per distretti, accelerata dalla rincorsa dell'Italia a recuperare le inadempienze verso l'Unione europea, per evitare le pesanti sanzioni previste.

Anche nel Mezzogiorno continentale (Sicilia e Sardegna, fanno parte a sé) l'Autorità di bacino competente del Liri-Garigliano e Volturno ha completato il Piano di gestione delle acque del distretto dell'«Appennino meridionale», adottato il 24 febbraio scorso, con il voto unanime di tutte le Regioni che lo costituiscono (Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria, Campania, parte del Lazio), assieme allo Stato centrale. L'adozione del Piano è stata accompagnata dall'impegno comune delle stesse regioni di procedere ad un Accordo di programma per attuare insieme le indicazioni e le priorità del Piano.

Come si vede, sul fronte dell'acqua non mancano né i movimenti e neppure i riferimenti programmatici istituzionali. Adesso, si apre lo spazio per metterli in relazione per un programma specifico di «federalismo dal Mezzogiorno», da promuovere in sede nazionale e comunitaria: verificando lo stato di adeguamento (o ritardo) dei programmi nell'utilizzo dei fondi strutturali europei, almeno fino alla scadenza del 2013; reperendo nuove fonti di finanziamento, come quelle disponibili della Cassa depositi e prestiti, da garantire allo stato centrale. Premiando la trasparenza e l'efficacia; e punendo l'illegalità e l'inadempimento.

Con tutto il disincanto, può essere una via praticabile in cui riconoscersi e spenderci? D'altra parte, o dal Mezzogiorno si riesce ad assumere obiettivi e modalità come questi, oppure il «federalismo reale» sarà quello imposto dal «profondo Nord». E per il Mezzogiorno non ci sarebbe partita.

* *ambientalista*